

# Scuola di Comunità San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio

**Giovedì 11 ottobre 2018** – Centro Francescano Rosetum, Milano

[appunti non rivisti dall'autore]

## **PADRE MARCO FINCO**

Questa sera il lavoro che ci siamo chiesti e abbiamo chiesto a mons. Negri è quello di aiutarci ad andare a fondo della Giornata di inizio d'anno, della meravigliosa lezione di don Giussani, a partire dalle nostre domande e dalle provocazioni che monsignore ci proporrà all'inizio di questo momento.

## **MONS. LUIGI NEGRI:**

L'impressione più significativa rispetto a questo intervento, che abbiamo ascoltato dopo cinquant'anni, riguarda il suo **carattere radicale**, cioè esso parte dalle radici e apre a una possibilità di cammino che si può soltanto immaginare.

A partire da questa radicalità ciò che emerge con chiarezza è che **l'evento della fede continua come evento**. Se invece a un certo punto l'evento della fede rimane confinato nel passato, una cosa che si legge, magari anche con devozione e attenzione, si rompe qualcosa, perché si ferma il flusso di vita. Noi partecipiamo, oggi come cinquant'anni fa, a un flusso di vita che ha fatto entrare ancora una volta il mistero di Gesù nella nostra vita. Il mistero di Gesù va avanti con la logica degli eventi che si ripropongono, degli eventi che si rinnovano. Quando Giussani ha fatto questo intervento erano momenti difficili nella Chiesa, nella società e anche nel Movimento. Abbiamo tutti avuto la consapevolezza che fossero momenti difficili. Anche un gruppo di poveri seminaristi, tra i quali anche il sottoscritto, fece in modo tale di potere partecipare: era il primo novembre e, grazie al fatto che, nei giorni di festa, gli orari dei seminari erano un po' più elastici, Marco Martini, che già da un po' di anni è in Paradiso, Angelo Scola, io e un'altra persona ci mettemmo su una macchina e andammo a Varigotti, dove Giussani tenne questa lezione. La percezione che abbiamo avuto era che continuava l'evento della nostra conversione. Forse non capivamo di più il discorso ma eravamo certi che continuava l'evento della conversione.

Ciò che è fondamentale per la Scuola di comunità non è la persona che la tiene, se non per il fatto che chi la tiene è tenuto a farci vivere la Scuola di comunità così come don Giussani l'ha consegnata al suo popolo, come uno strumento fondamentale perché si rinnovi l'Evento. Questa lettura o questo ascolto della Scuola di comunità, questo far emergere le domande e comunicarsele (perché se uno ha delle domande la prima cosa che desidera è metterle in comune) devono avere questo fine. Quando don Giussani disse che non poteva raggiungere tutte le comunità per fare la Scuola di comunità non fece la scelta dell'impianto televisivo, di uno strumento tecnico per raggiungere tutti attraverso video-conferenze. Infatti, lo strumento tecnico non favorisce il dialogo e rende difficile che la Scuola di comunità possa accadere come evento. **La Scuola di comunità fa riaccadere l'evento**: siamo qui perché l'evento riaccada nel modo con cui la parola ci viene proclamata un'altra volta e non possiamo dire che lo sappiamo già. Se qualcuno qui dice che sa già, dovrebbe andarsene via. Siamo qui perché riaccada l'Evento nella parola, nel silenzio, nella domanda. Giussani diceva che, siccome non poteva essere dappertutto, si doveva fare come se fosse lì. Diceva: «voi leggete, discutete e se qualcosa rimane oscuro prendete un foglietto di carta e scrivete la domanda a cui non sapete rispondere; poi arrotolate il foglietto e lo date ai vostri capi che me lo faranno avere. Vi assicuro che risponderò». Moltissime volte ha fatto questo. Arrivava anche nel più sperduto gruppetto che aveva avuto l'umiltà di segnare la domanda. Magari rispondendo con tempi non sempre brevi, ma non ha mai lasciato cadere una domanda della sua gente senza intervenire perché rispondere a una domanda è aiutare l'Evento a riaccadere.

La Giornata d'inizio mi è sembrata tanto inaspettata quanto strana, quanto complessa, quanto bella. Certamente non facile da capire, da rivivere oggi. Nella sua complessità questa Giornata d'inizio ha reso possibile che, per tutti noi che lo desideriamo, riaccadesse l'Evento. Non chiudiamo oggi la pagina della Scuola di comunità, ovvero della Giornata d'inizio, pensando di aver capito tutto attraverso l'analisi dei particolari. Non chiudiamola perché l'Evento, che è accaduto nell'audio di Giussani, che è accaduto nei canti e nella Giornata d'inizio, prosegue e commuove sempre di nuovo il nostro cuore.

**Non si comprende nulla delle cose importanti se non nella commozione.** Anche nel matrimonio non si comprende perché si capisce, cioè non si comprende nulla se non nella commozione di fronte a un evento al quale si dice, come la prima volta, "Vieni Signore Gesù". Come ho detto ai miei preti, nelle Diocesi dove sono stato, e tante volte anche a voi, la prima preghiera della Chiesa non è l'Ave Maria, con tutto il rispetto e la devozione per la madre del Signore, e non è neanche il Padre Nostro, con tutto il rispetto, la devozione e l'adorazione che si deve avere per il Padre Eterno. **La prima preghiera del popolo cristiano** è stata un'invocazione certa: *Maranatha*, Vieni Signore Gesù. Tanto più il popolo cristiano la pronunciava, tanto più ne diventava certo. Noi, quando preghiamo, dobbiamo avere nel cuore soltanto un desiderio: che il Signore ritorni, riprenda il suo spazio nella nostra vita. Il nostro unico problema deve essere solo quello di fargli spazio totalmente. Come diceva Bernanos: non lasciare neanche che un briciolo della nostra vita possa non essere occupato da Lui, non lasciare che neanche un punto della nostra esistenza possa non essere investito e dominato da Lui. Se il Signore viene e domina la vita, io vivo; al contrario, se non mi accorgo che il Signore è presente e viene, la mia è una vita inutile.

Questo è quello che mi hanno suscitato i momenti diversi della Giornata d'inizio che ha consentito che tornasse a esserci nella nostra vita l'Evento e non il discorso. Si può rabberciare un discorso su Dio, su Cristo, sulla Chiesa, ma non cresciamo per il discorso. Cresciamo solo nella commozione per la sua Presenza. Per questo le parole della Scuola di comunità sono perché riaccada l'Evento ed esigono un dialogo, in cui ciascuno può intervenire e domandare se non capisce, con la certezza che c'è nella nostra compagnia qualcuno che risponderà.

Penso sia stato estremamente importante, in questo periodo, tenere presente, oltre alla Giornata di inizio, anche **il recente pesantissimo intervento del Papa sulla questione dell'aborto**. Senza nascondersi dietro a un dito, c'è nel mondo cattolico un tentativo proteso a "sdoganare" l'aborto e l'omosessualità, cioè a fare sì che questo tipo di perversioni non sia più oggetto di condanna. Oggi, una parte della Chiesa, che parla dai pulpiti dei laici, preoccupata di avere l'assenso di quelli che contano nella società, non si esprime più nei confronti dell'omosessualità, dei presunti matrimoni fra maschi e maschi e fra femmine e femmine, con una formulazione che evoca la condanna; si esprime, non solo cercando di comprendere l'errante, posizione corretta, ma anche cercando di comprendere l'errore, cosa che non dovremmo mai fare. L'errore, chiunque lo faccia, non può essere oggetto di comprensione ma di un giudizio. La Santa Chiesa di Dio non è mai stata davanti a un errore che fosse obiettivo senza dire che era un errore e che non poteva essere sostenuto senza conseguenze negative per la persona e per la Chiesa. Mentre tutto sta andando verso una sostanziale accoglienza *de facto*, cioè verso la negazione dell'errore, il Papa ha detto che l'aborto è una cosa terribile: è come prendere un sicario e mandarlo a uccidere un amico.

Questo inizio d'anno è un momento complesso e io credo che sia bene dialogare e sentire le vostre aperture o incomprensioni.

\*\*\*

**PRIMO INTERVENTO:**

*«Mia moglie è andata, oggi, alla stazione di Rogoredo e ha preso i biglietti di andata e ritorno per Roma per potere andare alla canonizzazione di Paolo VI, domenica prossima. Sono rimasto sorpreso positivamente, perché lo ha fatto nonostante in parrocchia non ne avesse parlato praticamente nessuno...».*

### **MONS. LUIGI NEGRI:**

Nella sua sobrietà, che mi ha fatto piacere, questo intervento ha detto una cosa importante. Ci sono cose fondamentali per la Chiesa delle quali non si parla. Lentamente sta passando l'idea che all'interno della Chiesa esistano come delle "bande" che si stanno dividendo tutto, anche i santi. Capita di sentire che una persona possa essere proclamata santa perché amico di quel cardinale o del Papa. Non c'è stato mai nessun momento nella storia della Chiesa in cui le cose più sacre siano state così banalizzate come accade in quello nel quale viviamo. La Chiesa quando proclama un Santo esercita il massimo della sua autorevolezza e il massimo della sua adesione a Cristo, del suo servizio al popolo di Dio perché mostra degli esempi da seguire. Noi invece stiamo assistendo a **una banalizzazione della vita della Chiesa**. La Chiesa è una cosa di cui si parla al bar, non come un fatto imponente, ma come al bar si parla di tutto e di niente. Bisognerà che anche il popolo si interroghi e reagisca. Se quelli che per primi dovrebbero reagire non agiscono, tocca al popolo di Dio.

Invece, può capitare di sentire i laici che, anziché riflettere sulla propria identità nel mondo, esprimano come esigenza fondamentale che non si celebri più la messa secondo il rito antico, o che non si utilizzino più certe preghiere liturgiche tradizionali considerate superate. Cioè, abbiamo dei laici che si occupano primariamente di cose di cui non hanno competenza e che non dovrebbero essere loro preoccupazione. E alla presenza nel mondo chi ci pensa? E a questa formidabile sfida alla coscienza e al cuore della Chiesa che viene da un mondo dissestato chi risponde? Invece che un popolo di laici stiamo rischiando di creare soltanto un popolo di clericali. E non c'è niente di più squallido ed equivoco dei clericali. Nella vita della società, laici come questi non fanno nulla di costruttivo e finiscono per fare la figura di preti mancati.

**I laici devono chiedere aiuto per maturare nella loro responsabilità missionaria.** La società italiana ha distrutto la famiglia e spesso ciò è avvenuto nel silenzio dell'autorità ecclesiale ma anche nel silenzio delle personalità laiche. Ad esempio abbiamo finito di fatto per accettare le pratiche eutanasiche in alcuni settori e da questi settori stanno dilagando; al posto di preoccuparsi di questo e di altri gravi problemi sociali, sembra che il problema della liturgia sia per i laici più importante. Non deve essere così, se si vuole arrestare il degrado della Chiesa, che altrimenti non si ferma più.

\*\*\*

### **SECONDO INTERVENTO:**

*«Giussani fece questo strepitoso intervento in un momento di disagio anche per lui. La Chiesa gli aveva tolto la responsabilità di GS ed era molto restio, in quanto obbediente alla Chiesa, a intervenire in altre situazioni. C'era disagio anche in noi che ascoltavamo perché tutta la bellezza dell'esperienza di GS rischiava di finire. Rischiavamo anche noi di essere smarriti. Giussani parlava in questo contesto, ma, come accade a tutti i grandi, ha detto alcune cose che sono attualissime anche adesso. Da una parte aveva paura che noi, come dice in questo intervento, non avessimo più una casa. Aveva un grande timore per sé e per noi: quello di non avere più un luogo. Dall'altra parte diceva che dovevamo stare in questo luogo non solo da discepoli, ma da adulti: "quello che avete ricevuto è diventato vostro e dovete assumervene tutta la responsabilità". Nella Chiesa il rischio è che queste due cose non vengano valorizzate insieme: la personalizzazione della fede, cosa che viene sottolineata anche tra di noi, non basta se non avviene dentro una casa. In questo contesto usa un'espressione che poi non ho sentito usare in altre circostanze: l'organismo di Cristo nel mondo, cioè un luogo preciso, una convivenza. Credo che faccia parte del nostro metodo l'affermazione che l'io cresce solo dentro un'esperienza di comunità, di comunione, di casa. Questi due elementi sono inscindibili. Credo che la crisi della Chiesa oggi, anche nel Movimento, nasca dal fatto che questi due elementi vengano molto spesso scissi e, al posto di questa vita da vivere dentro una casa, rimanga solo il richiamo moralistico, che alla fine non regge perché non è di carattere ontologico. Mi pare che una caratteristica fondamentale del metodo del Movimento sia questa unità inscindibile tra l'io e il noi, tra l'io e la comunità. Già allora Giussani ci ha ricordato questo».*

### **MONS. LUIGI NEGRI:**

Credo, condividendo pienamente quanto è stato appena detto, che la questione fondamentale che Giussani voleva far emergere è che non si vive senza casa. Per un periodo della vita la casa è un "dato", un dono, ma poi implica una grande responsabilità personale. Uno nasce in una casa non perché ha scelto lui, non soltanto la casa fatta di mura, ma la casa come contesto amicale. Anche nella mitologia, Romolo e Remo, che non avevano casa perché non avevano padre e madre, hanno trovato la lupa sotto cui mettersi per succhiare il latte, perché senza il latte non si cresce. La nutrizione è uno degli aspetti fondamentali della casa. Don Giussani aveva questa preoccupazione: «fino adesso la casa per voi è stata un dato e quindi un dono e di questo avete goduto e in questo avete fatto anche fatica. Adesso dovete costruirla voi la casa».

**La casa non è più un dato, ma una responsabilità.** Il primo novembre del 1968, davanti a un Movimento in cui l'immagine complessa di casa era fortemente in crisi e in cui tutte le esperienze particolari di casa, anche la casa nella quale la maggior parte di noi viveva, erano certamente segnate da gravissime difficoltà, Giussani disse che, se non avessimo trovato la casa, sarebbe stata solo colpa nostra. Infatti, un adulto deve costruire la casa e la costruisce gettando nell'arengo della vita sociale la sua idea, la sua immagine, la sua cultura, dalla quale trae la sua capacità di manipolare la realtà. Un adulto deve costruire una casa nella quale vivere in modo adulto e in modo tale che questa casa possa essere offerta ai nostri fratelli uomini. Deve costruire una casa per la missione. Lo diceva il primo novembre 1968 e queste cose sembravano impossibili, non dico a formularsi, ma a comprenderle, vista la confusione che vigeva. Il primo luogo in cui questa confusione regnava era il Movimento.

Noi dobbiamo costruire la casa. Essa è l'espressione della nostra maturità e io credo che, in modo molto tranquillo, questa idea ha fatto strada nel cuore di tanta gente. C'è stata una ripresa di capacità costruttiva, diversa da prima, più condizionata, meno forte e meno limpida, ma **il nostro popolo non si è annichilito**, non si è spento. Questo intervento del primo novembre ha impedito che il nostro popolo si annichilisse, che non si muovesse più, che si riducesse a discutere all'infinito su quello che succedeva nella Chiesa. Noi non abbiamo mai avuto interesse a discutere di quello che succedeva nella Chiesa. Se andava bene eravamo contenti, se non andava proprio benissimo facevamo la fatica di credere nella Chiesa nonostante le difficoltà.

Ecco cosa è stato per me partecipare a questo momento di lezione di Giussani, per partecipare al quale, insieme alle persone prima nominate, ho fatto da Venegono a Varigotti, andata e ritorno in giornata, senza neanche mangiare, dovendo accontentarmi di rimanere in piedi in fondo alla sala perché c'era molta gente. Tornato in seminario, a Venegono, è andato avanti tutto come prima, ma c'era qualcosa di nuovo in me. Ecco perché con questo intervento Giussani ha riformulato un momento dell'evento della fede, un momento, per i suoi amici, dell'evento della fede.

\*\*\*

### **TERZO INTERVENTO:**

*«Anche a me ha colpito l'aspetto della ripresa e quindi il paragone tra quel momento e quello che viviamo noi oggi. Giussani, in quel momento, ha cominciato a dire che non dovevamo aspettarci qualcosa che veniva da lui, che il cambiamento che dovevamo aspettarci era qualcosa che dovevamo trovare in noi. Collochiamo questo discorso oggi, nella situazione di deserto che stiamo vivendo oggi. Allora c'era un dibattito culturale, oggi c'è un deserto di proposte. Come possiamo noi oggi partire da qui? In questo contesto, da che cosa partiamo per riprendere?».*

### **MONS. LUIGI NEGRI:**

È una domanda bellissima. La vita è un dibattito, un dibattito con Dio; è un dialogo fra Cristo e il mio cuore. Le vicende della vita possono essere disattese. Giussani ha partecipato vivamente alla vita della Chiesa anche quando gli elogi e le onorificenze non c'erano. Poi sono venute anche per lui le onorificenze e allora è fiorita una generazione che aveva fatto il Movimento con lui, con persone che magari vantavano di essere state nel Movimento, anche quando non era del tutto vero. Ma questo non era importante per lui perché ciò che contava per lui era il rapporto con Cristo.

**La vita è un dialogo con Cristo.** Questa è la nostra iniziativa: che il dialogo con Cristo si rinnovi continuamente per il nostro grido di fede. Il rinnovarsi del dialogo con Lui è fondamentale, tutto il resto, se c'è, è certamente un bene, ma se non c'è, perché dobbiamo passar male la vita? Anche se non abbiamo quello che sarebbe giusto che ci fosse concesso, non è importante, se si rinnova il dialogo con Lui. *«Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!»* (Gb 1,21).

La posizione, che è stata evocata dall'intervento, è la posizione della saggezza. Quello che succede esce da me, dipende da me; per questo quello che io devo chiedere a Dio, non è che cambino le circostanze, anche se certamente posso desiderare, come le prime generazioni, che non arrivino i barbari a devastare tutto. La saggezza è capire che dobbiamo continuamente far nascere da noi il nuovo di Dio, ma possiamo fare questo, solo se chiediamo a Dio che ci rinnovi. *«Ripetimi quella parola che un giorno hai detto a me, che mi liberò»* (Claudio Chieffo). La saggezza è chiedere e accettare che questa richiesta venga esaudita e, quindi, che questa pienezza, che ci viene data, diventi esperienza mia e desiderio di comunicazione a tutti.

Benedetto XVI, Papa tragicamente grande e per certi aspetti incomprensibile anche per chi, come me, gli ha voluto e gli vuole bene, all'inizio della *Deus caritas est* dice una cosa folgorante: il cristianesimo non è un insieme di sentimenti individuali, soggettivi con i quali far lieta la nostra coscienza; il cristianesimo non è neppure un insieme di iniziative e di progetti caritativi e sociali. **Il cristianesimo è l'incontro con Cristo**, con un uomo nuovo e vero, la cui sequela, nella sua Chiesa, avviene perché si operi il cambiamento di noi e, attraverso il cambiamento di noi, quello del mondo. Ha scritto una cosa straordinaria perché una frase come questa sostiene la vita.

Il cristianesimo è l'incontro con un uomo nuovo che avviene in un luogo dove ci aspetta: la Chiesa. Non ci aspetta innanzitutto nella natura, nella storia, nel fervore della vita sociale, nella grandezza degli eventi dell'amore umano, anche se passa pure attraverso di essi. **Cristo ci aspetta nel mistero della sua Chiesa:** è lì che ci incontra; è lì che, misteriosamente ma realmente, sentiamo che ci ripete la frase che ciascuno di noi ha sentito da don Giussani: «se vuoi, vienimi dietro».

Noi diventiamo costruttori del Regno di Dio perché lo abbiamo ricevuto; non lo costruiamo perché abbiamo in testa un progetto. Abbiamo ricevuto questo Regno che è affidato al nostro cuore e cresce nel nostro cuore nella misura in cui chiediamo al Signore che occupi la nostra vita. Questo Regno occupa il nostro cuore e diventa il cambiamento mio e del mondo. *«A regno celesto che compie omne festo che l core ha bramato»* (Jacopone da Todì). Dio ci mette in condizione di costruire il Suo Regno nel mondo, non come esito di un progetto, ma come contenuto di un'obbedienza.

\*\*\*

Abbiamo fatto un'assemblea dimessa, non in senso negativo, ma nel senso di umile, perché abbiamo messo in comune "quel che c'è", che non sempre è qualcosa di particolarmente ricco; ma noi abbiamo messo in comune "un quel che c'è" toccato dalla Grazia di Cristo. Perciò ci è anche stato detto che se vogliamo entrare in modo creativo in "quello che c'è", che il Signore ci ha messo nel cuore, occorre che ci muoviamo, che non aspettiamo il nuovo dal di fuori, ovvero dalle circostanze che cambiano. Occorre che capiamo che siamo destinati a generare il premio di Dio nel mondo nella misura in cui lo abbiamo ricevuto, lo abbiamo amato e continuiamo ad amarlo più di noi stessi. Il vero grande sentimento della nostra vita cristiana è **amare Cristo e il Suo Regno che viene.**

Custodiamo nel cuore questa letizia perché sentire certe testimonianze, leggere certe parole o ascoltare l'audio di Giussani, oppure ascoltare quello che ci diciamo nel dialogo, tutto questo è la Grazia di Dio che fluisce da Lui e investe la nostra vita e ci mette nel mondo come esseri nuovi, non perché siamo bravi, ma perché abbiamo accettato che un Altro sia dentro di noi in modo tale che seguendolo possiamo diventare testimoni suoi nel mondo e artefici del suo Regno.

\*\*\*

Sono tempi in cui dobbiamo chiedere alla Madonna quella dedizione alla Chiesa che ha avuto e che ha espresso in tutti i modi. Recentemente sono stato in pellegrinaggio a Lourdes e ho avuto la consapevolezza di aver incontrato fisicamente la Madonna. La Madonna si è occupata della Chiesa, è apparsa, ha parlato; a Lourdes è una presenza che uno sente. **Dobbiamo cercare la confidenza con Maria**; sono convinto che si aspetta da ciascuno di noi che scatti la nostra confidenza. In questi giorni probabilmente nessuno dei vostri preti vi ha ricordato che c'è stato l'anniversario della grande vittoria di Lepanto. In quel momento sembrava che fossimo finiti. Si erano addormentati, come qualcuno annota nelle sue memorie, convinti che si sarebbero svegliati la mattina sotto gli islamici, anche perché i cristiani erano inferiori come numero di uomini e di navi. Ma in quel frangente si sono affidati a Maria e sappiamo che la flotta cristiana ha vinto, contro ogni aspettativa. Abbiamo una confidente al nostro fianco. Se apriamo il nostro cuore a lei, tutto il resto è positivo; se non c'è lei, inevitabilmente finiamo per andare alla ricerca di ciò che non può soddisfarci.